

Napoli 12-14 aprile 2023

Delfina Giovannozzi (ILIESI-CNR), *Testi e temi della filosofia e della trattatistica d'amore rinascimentale*

- *La traduzione ficiniana del Simposio platonico e l'inesco della "conflagrazione erotica" rinascimentale*

Citazioni tratte da *El libro dell'amore*, a cura di S. Niccoli, Firenze, Olschki, 1987

«Phedro toccò l'origine d'amore quando disse che del chaos nacque; Pausania l'amore già nato in due spetie divise, celeste e vulgare; Eriximaco la sua amplitudine dichiarò, quando mostrò che le due spetie d'amore in tutte le cose si ritruovano; Aristofane dichiarò quello che faccia in qualunque cosa la presentia di Cupidine tanto amplissimo, mostrando per costui gli huomini, che prima erano divisi, rifarsi interi; Agatone tractò quanto sia la virtù e potentia sua, dimostrando che solo questo fa beati gli huomini; Socrate finalmente, ammaestrato da Diotima, ridusse in somma che cosa sia questo amore, e quale e onde nato, quante parte egli abbia, ad che fini si dirizzi e quanto vaglia. Guido Cavalcante, philosopho, tutte queste cose artificiosamente chiuse ne' suoi versi». (VII, 1, pp. 177-178)

«se lo amore inverso lo huomo desidera essa bellezza humana, e la bellezza del corpo humano in una certa conrispondentia consiste, e la conrispondentia è certa temperantia, seguita che non altro appetisca amore se non quelle cose le quali sono temperate, modeste e onorevoli. Sì che e piaceri del gusto e tacto che sono voluptà, cioè piaceri tanto vehementi e furiosi che la mente del proprio stato rimuovono, e l'uomo perturbano, non solo non le desidera amore anzi l'ha in abominatione, e quelle fugge come cose che per la loro intemperanza sono contrarie alla bellezza. La rabbia venerea, cioè luxuria, tira gli huomini alla intemperanza, e per conseguente alla inconrispondentia; il perché similmente pare che alla deformità, cioè bruttezza, gli huomini tiri, e amore alla bellezza: la deformità e la pulchritudine sono contrarii» (I, IV, pp. 16-17).

«Ma che cercano costoro quando scambievolmente s'amano? Cercano la pulchritudine: perché l'amore è desiderio di fruire pulchritudine, cioè bellezza. La bellezza è uno certo splendore che l'animo humano ad sé rapisce. La bellezza del corpo non è altro che splendore nell'ornamento di colori e linee, la bellezza dell'animo è fulgore nella consonantia di scientie e costumi. Quella luce

del corpo non è conosciuta dagli orecchi, naso, gusto o tacto, ma dall'occhio. Se l'occhio solo la conosce, solo la fruisce, solo adunque l'occhio fruisce la corporale bellezza, e essendo l'amore desiderio di fruire bellezza e questa conoscendosi dagli occhi soli, l'amatore del corpo è solo del vedere contento, sì che la libidine del toccare non è parte d'amore né affecto d'amante, ma spetie di lascivia e perturbatione d'uomo servile. Ancora quella luce dell'animo solo con la mente comprendiamo, onde chi ama la bellezza dell'animo solo si contenta di consideratione mentale. (II, IX, p. 44).

«Cognoscere Iddio in questa vita veramente è impossibile ma veramente amarlo, in qualunque modo conosciuto sia, questo è possibile e facile. Quegli che cognoscono Idio non gli piacciono però per questo, se poi non l'amano. Quegli che lo cognoscono e amano sono amati da Dio, non perché lo cognoschino ma perché l'amano. Noi ancora non vogliamo bene a coloro che ci conoscono, ma a quegli che ci amano, perché molti che ci cognoscono spesso abbiamo nimici. Quello adunque che ci rimena in cielo non è la cognitione di Dio, ma è l'amore» (IV, VI, p. 71).

«Adunque uno medesimo volto di Dio riluce in tre specchi posti per ordine: nell'angelo, nell'animo, e nel corpo mondano; nel primo, come più propinquo, in modo chiarissimo; nel secondo, come più remoto, men chiaro; nel terzo, come remotissimo, in modo molto oscuro. Dipoi la sancta mente dell'angelo, perché non è da ministerio di corpo impedita, in sé medesima si reflecte, dove vede quel volto di Dio nel suo seno scolpito, e veggendolo si maraviglia, e maravigliandosi con grande avidità a quello sempre s'unisce. E noi chiamiamo la bellezza quella gratia del volto divino, e lo amore chiamiamo l'avidità dello angelo, per la quale s'invischia in tutto al volto divino. [...] Lo splendore e la gratia di questo volto, o nell'angelo, o nell'animo, o nella materia mondana che si sia, si debbe chiamare universale bellezza, e l'appetito che si rivolge inverso quella è universale amore (V, IV, pp. 85-87).

«El nostro Socrate, giudicato dallo oracolo d'Appolline sapientissimo di tutti e Greci, soleva dire sé fare professione dell'arte amatoria più che d'alcuna altra; quasi voglia dire che per la peritia di questa arte e Socrate, e qualunque altro, fussi da essere giudicato sapientissimo. Questa tale arte non ebbe da Anaxagora, Damone, Archelao fisici, non da Prodicio Chio e Aspasia retorici, non da Conno musico, da' quali molte cose aveva apparato, ma diceva averla da Diotima divinatrice quando era tocca da spirito divino» (VI, I, pp. 109-110).

«E in tal modo vogliamo che per tale mixtione l'Amore sia un certo affecto medio tra bello e brutto, partecipante dell'uno e dell'altro. E certamente per questa ragione Diotima, acciò che qualche volta a lei torniamo, l'Amore chiamò demonio; imperò che come e demonii sono spiriti medi tra gli spiriti celesti e terreni, così l'Amore tiene el mezzo tra la bellezza e la privatione di quella» (VI, II, p. 113).

«Di qui nascono queglii tre amori, perche noi siamo generati e allevati con inclinatione all'una delle tre vite, cioè o alla vita contemplativa, o attiva o voluptuosa. Se noi siamo fatti inclinevoli alla contemplativa, subito per lo aspecto della forma corporale ci inalziamo alla consideratione della spiritale e divina; se alla voluptuosa, subito dal vedere caschiamo nella concupiscentia del tacto; se all'activa e morale, noi solamente perseveriamo in quella dilectatione del vedere e conversare. E primi sono tanto ingegnosi che altissimamente s'innalzano, gli ultimi sono tanto grossi che ruinano all'infimo, queglii di mezzo nella mezza regione si rimangono. Adunque ogni amore comincia dal vedere, ma l'amore del contemplativo dal vedere surge nella mente, l'amore del voluptuoso dal vedere discende nel tacto, l'amore dell'activo nel vedere si rimane. L'amore del contemplativo s'accosta più al demonio suppremo che all'infimo, quello del voluptuoso più all'infimo che al suppremo, quello dell'activo s'accosta equalmente all'uno come all'altro. Questi tre amori tre nomi pigliano: l'amore del contemplativo si chiama divino, dello activo humano, del voluptuoso bestiale» (VI, 8, pp. 132-133).

«Tre cose senza dubio sono in noi: anima, spirito e corpo; l'anima e 'l corpo sono di natura molto diversa: congiungonsi insieme per mezzo dello spirito, el quale è un certo vapore, sottilissimo e lucidissimo, generato pe 'l caldo del cuore della più sottile parte del sangue, e di qui essendo sparso per tutti e membri piglia le virtù dell'anima, e quelle comunica al corpo. Piglia ancora per gli instrumenti de' sensi le imagine de' corpi di fuori, le quale imagine non si possono appiccare nell'anima, però che la sustantia incorporea, che è più eccellente ch'e corpi, non può essere formata da loro per la receptione delle imagine, ma l'anima, essendo presente allo spirito in ogni parte, agevolmente vede le imagine de' corpi come in uno specchio in esso rilucenti, e per quelle giudica e corpi, e tale cognitione è senso da' platonici chiamata. E in mentre ch'ella riguarda, per sua virtù in sé concepe imagine simile a quelle, e ancora molto più pure, e tale conceptione si chiama imaginatione e fantasia. Le imagine concepute in questo luogo conserva la memoria, e per queste è spesso incitato l'occhio dello intellecto a riguardare le idee universali di tutte le cose, le quali in sé contiene. E però l'anima in mentre che riguarda col senso uno certo huomo, e quello concepe con la imaginatione, comunemente per la sua innata idea contempla con lo intellecto la natura e definitione

comune a tutti gli huomini. Adunque allo animo conservante la imagine dello huomo formoso, la imagine dico appresso di sé una sola volta conceputa, e quella avendo riformata, sarebbe abbastanza l'aver veduto qualche volta la persona amata. Nientedimeno all'occhio e allo spirito è bisogno perpetua presentia del corpo exteriore, acciò che per la illustratione di quello continuamente si rilluminino e si confortino e si dilectino, e quali si come specchi pigliano l'imagine per la presentia del corpo, e per la absentia le lasciano. Costoro adunque per loro povertà cercano la presentia del corpo, e l'animo el più delle volte, volendo a costoro servire, è constrecto desiderare quella medesima». (VI, VI, pp. 123-124)

«Ancora per lungo amore gli huomini pallidi e magri divengono, perché la forza della natura non può bene due opere diverse insieme fare. La intentione dello amante tutta si rivolta nella assidua cogitatione della persona amata, e quivi tutta la forza e la naturale complessione è attenta, e però el cibo nello stomaco male si cuoce. Di che interviene che la maggiore parte in superfluità si consuma, la minore si manda al fegato e vavi cruda, e quivi ancora per la ragione medesima si cuoce male; e però poco sangue e crudo di quivi si manda per le vene, el perché tutti e membri dimagrano e impalidiscono per lo essere el nutrimento poco e crudo. Aggiugnesi che dove l'assidua intentione dell'animo ci trasporta, quivi volano ancora gli spiriti che sono carro e instrumento dell'anima. Questi spiriti si generano dal caldo del cuore della sottilissima parte del sangue. L'animo dello amante è rapito inverso la imagine dello amato che è nella fantasia scolpita, e inverso la persona amata. Inverso questo sono tirati ancora gli spiriti, e volando quivi continuamente si consumano, per la qual cosa è bisogno di molta materia di sangue puro a ricreare spesso gli spiriti che continuamente si risolvono, dove le più sottili e più lucide parti del sangue tutto di si logorano, per rifare gli spiriti che continuamente volano fuori. Il perché adviene che risoluto el puro e chiaro sangue, rimane el sangue maculato, grosso, arido e nero, di qui el corpo si secca e impalidisce, di qui gli amanti divengono malinconici perché l'omere malinconico si multiplica pe 'l sangue secco, grosso e nero, e questo omere co' suoi vapori riempie el capo, disecca el celabro, e non resta di e nocte d'affliggere l'anima d'imagini nere e spaventevoli. E questo advenne a Lucretio, philosopho epicureo, per lungo amore; el quale prima da amore, e poi da furore di stultitia angustiato, sé medesimo uccise. Questo scandolo adviene a coloro e quali male usano l'amore, e quello che è della contemplatione transferiscono alla concupiscentia del tacto, perché più facilmente si sopporta el desiderio del vedere, che la cupidità del vedere e del toccare. Le qual' cose osservando gli antichi medici, dissono l'amore essere una spetie d'omere malinconico e di pazzia, e Rasis medico comandò che e' si curassi pe 'l coito, digiuno, ebrietà e exercitio. E non solamente l'amore fa diventare gli huomini tali quali decto abbiamo, ma etiandio quegli che sono per natura tali sono allo

amore inclinati; e coloro sono tali, ne' quali signoreggia l'omere collerico o malinconico» (VI, IX, pp. 135-137).

«Chi si maraviglierà adunque che l'occhio aperto, e con attentione diricto inverso alcuno, saecti agli occhi di chi lo guarda le frecce de' razzi suoi, e insieme con queste frecce, che sono e carri degli spiriti, scagli quel sanguigno vapore el quale spirito chiamiamo? Di qui la venenosa freccia trapassa gli occhi, e perché l'è saectata dal cuore di chi la getta, però si getta al cuore dell'uomo ferito quasi come a regione propria a sé e naturale, quivi ferisce el cuore e nel suo dosso duro si condensa a torna in sangue. Questo sangue forestiero el quale dalla natura del ferito è alieno, turba el sangue proprio del ferito, e 'l sangue turbato e quasi incerconito inferma. Di qui nasce la fascinatione, cioè mal d'occhio, in due modi: l'aspecto d'uno puzzolente vecchio o d'una femmina patiente el sangue menstruo fa mal d'occhio a uno fanciullo, l'aspecto d'uno adoloscete fa mal d'occhio a uno più vecchio; e perché l'omere del vecchio è freddo e tardo a malapena tocca nel fanciullo el dosso del cuore, e perché non è molto apto al trapassare poco muove el cuore, se già per la infantia non è molto tenero, e però questo è legger male d'occhio. Ma quello è mal d'occhio gravissimo, nel quale la persona più giovane el cuore della più vecchia ferisce». (VII, IV, pp. 192-193).

I Dialoghi d'amore di Leone Ebreo, un bestseller del Cinquecento

Citazioni tratte da *Leone Ebreo, Dialoghi d'amore*, a cura di D. Giovannozzi, Roma-Bari, Laterza, 2008

«FILONE. La generazione del sperma ne l'uomo dipende, prima dal cuore, che dà li spiriti col calor naturale, il qual è formale nel sperma. Secondo, il cerebro dà l'umido, ch'è materia del sperma. Terzo il fegato, che tempera con suave decozione il sperma e il rifà e augumenta del più purificato del sangue. Quarto la milza, la qual, dopo che l'ha purificato con attrazione de le feccie melanconiche, l'ingrossa e lo rifà viscoso e ventoso. Quinto le reni, che con la propria decozione lo fanno pungitivo, caldo e incitativo massimamente per la porzion de la collera che hanno sempre dal fiele. Sesto li testicoli, ne li quali il sperma riceve perfezione di complessione e natura seminale generativa. Il settimo e ultimo è la verga, che porge il seme ne la femina recipiente. SOFIA. Intendo come questi sette membri organici concorrono ne la generazione del sperma virile. Ma che ha da far questo con li sette pianeti? FILONE. Così concorrono li sette pianeti nel cielo, per la generazione del seme mondano. SOFIA. In che maniera? FILONE. Il Sole è il cuor del cielo, dal qual deriva il calor naturale spirituale, che fa esalar li vapori de la Terra e del mare e generare l'acqua e la rugiada, ch'è il seme: e li raggi e aspetti suoi la conducono, massimamente con la mutazione de li quattro tempi del'anno che egli fa col suo moto annale. La Luna è il cerebro del cielo, che causa l'umidità che son il seme comune; e per le sue mutazioni si mutano i venti e descendano l'acque; fa l'umidità de la notte e la rugiada, che è nutrimento seminale. Giove è il fegao del cielo, che col suo caldo e umido suave giova ne la generazione de l'acque e ne la temperie de l'aere e suavità de' tempi. Saturno è la melza del cielo, che con la sua frigidità e siccità fa ingrossar li vapori, e congelare l'acque, e muover li venti che le portano, e temperare la risoluzione del caldo. Marte è il fiele e le reni del cielo, che col suo caldo eccessivo giova ne la ascensione de li vapori, e liquefà l'acqua e la fa fluire, e l'assottiglia e fa penetrativa, e li dà caldo seminale incitativo acciò che la frigidità di Saturno e de la Luna non faccia il seme indisposto a la generazione per mancamento di caldo attuale. Venere è li testicoli del cielo. Questa ha gran forza ne la produzion de l'acqua buona e perfetta per la seminazione: ché la frigidità e umidità sua è benigna, molto digesta e atta a causare la generazion terrestre. E, per la proporzione e approssimazione che hanno le reni con li testicoli ne la generazion del sperma, hanno li poeti finto Marte innamorato di Venere, perché l'uno dà l'incitazione e l'altro l'umido disposto al seme. Mercurio è la verga del cielo: qualche volta diretto e qualche volta retrogrado; alcuna volta causa attualmente le piogge, alcun'altra l'impedisce. Si muove principalmente de la prossimazione del Sole e de l'aspetti de la Luna; come si muove la

verga del desiderio e incitazione del cuore e della immaginazione e memoria del cervello. Sicché tu, o Sofia, vedi com'è il Cielo è perfettissimo marito della Terra: ché, con tutti i suoi membri organici ed omogenei, si muove e sforza di porgere in quella il seme e generar in essa tante belle generazioni e di tanta diversità. Non vedi tu che non si continuaria una così somma diligenza, così sottile provvedimento, se non per un ferventissimo e finissimo amore che 'l Cielo, come proprio uomo generante, ha alla Terra e agli altri elementi e ad essa prima materia in comune, come a propria donna della quale sia innamorato o veramente maritato con lei? Ed ha amore alle cose generate, e cura mirabile del suo nutrimento e conservazione, come a propri figliuoli. E la Terra e materia ha amore al Cielo come a dilettevole marito, o amante, e benefattore; e le cose generate amano il Cielo come padre pio ed ottimo curatore. Con questo reciproco amore s'unisce l'universo corporeo, e s'adorna e sostiene il mondo. Che altra maggior dimostrazione vuoi tu intendere della comunità dell'amore? SOFIA. Mirabile è l'amore matrimoniale e reciproco della Terra e del Cielo, e così quanto ha la Terra della proprietà della moglie, e il Cielo del marito, con i suoi sette pianeti, corrispondenti a li membri concorrenti nella generazione del sperma dell'uomo». (pp. 78-80)

«Dice [Platone] nel *Convivio*, in nome d'Aristofane, che l'origine dell'amore fu in questo modo: che essendo nel principio degli uomini un altro terzo genere di uomini, cioè non solamente uomini e non solamente donne, ma quello che chiamavano androgeno, il quale era maschio e femmina insieme, e così come l'uomo dependeva dal Sole e la donna dalla Terra, così quello dependeva dalla Luna partecipante di Sole e di Terra, era adunque quello androgeno grande, forte e terribile, però che aveva due corpi umani legati nella parte del petto e due teste collegate nel collo, un viso a una parte delle spalle e l'altro a l'altra, quattro occhi e quattro orecchie e due lingue, e così i genitali doppi; aveva quattro braccia con le mani e quattro gambe con i piedi, di maniera che veniva quasi a essere in forma circolare; si moveva velocissimamente, non solo a l'una e l'altra parte, ma ancora in moto circolare con quattro piedi e quattro mani con gran celerità e veemenza. Insuperbito delle forze sue, prese audacia di contendere con gli dèi e d'esserli contrario e molesto: onde Giove consigliandosi sopra ciò con gli altri dèi, poi diverse sentenzie gli parve non doverli ruinare, perché mancando il genere umano non saria chi onorasse gli dèi, né manco gli parve di lasciarli nella sua arroganza, perché tollerarla sarebbe vituperio alli divini; onde determinò che si dividessero, e mandò Apolline che gli dividesse per mezzo a lungo e ne facesse di uno due, perché potessero solamente andare dritti per una banda sopra due piedi, e saria doppio il numero de li divini cultori: ammonendoli che se più peccassero contra gli dèi, che tornaria a dividere ogni mezzo in due, e restariano con uno occhio e una orecchia, mezza testa e viso, con una mano e un piè col quale camminariano saltando come li zoppi, e restarebbono come gli uomini dipinti nelle colonne a mezzo

viso. Il quale Apolline in questo modo li divise dalla parte del petto e del ventre, e voltògli il viso alla parte tagliata, acciò che vedendo l'incisione si ricordassero del suo errore, e ancora, perché potessero meglio guardare la parte tagliata e offesa, sopra l'osso del petto misse cuoio, e pigliò tutte le bande tagliate del ventre e le raccolse insieme, e legolle in mezzo di quello, il quale ligame si chiama ombelico, circa del quale lasciò alcune rughe fatte da le cicatrici dell'incisione, acciò che vedendole l'uomo si ricordasse del peccato e de la pena. Vedendo ciascuno de li mezzi mancare del suo resto, desiderando reintegrarse s'approssimava al'altro suo mezzo, e abbracciandosi s'univano strettamente, e senza mangiare né bere si stavano così fin che perivano. Erano i genitali loro a la parte posteriore de le spalle, che prima era anteriore, onde gittando il sperma fuori cadeva in Terra e generava mandragore. Vedendo adunque Giove che il genere umano totalmente periva, mandò Apolline che gli tornasse genitali a la parte anteriore del ventre, mediante li quali unendosi generavano suo simile, [e] restando soddisfatti cercavano le cose necessarie a la conservazione de la vita. Da questo tempo in qua fu generato l'amor fra gli uomini, reconciliatore e reintegratore de l'antica natura, e quello che torna a fare di dui uno, remedio del peccato che fece quando de l'uno fu fatto dui: è adunque l'amor in ciascuno degli uomini, maschio e femmina, però che ognuno di loro è mezzo uomo e non uomo intero, onde ogni mezzo desia la reintegrazione sua con l'altro mezzo. Nacque adunque, secondo questa favola, l'amore umano de la divisione de l'uomo, e li suoi progenitori furono li dui sui mezzi, il maschio e la femmina, a fine di loro reintegrazione. SOFIA. La favola è bella e ornata; e non è da credere che non significhi qualche bella filosofia, massimamente essendo composta da Platone nel suo *Simposio* a nome d'Aristofane. Dimmi adunque, o Filone, qualche cosa del significato. FILONE. La favola è trådita da autore più antico delli Greci, cioè da la sacra istoria di Moisè de la creazione delli primi parenti umani, Adam ed Eva. SOFIA. Non ho mai inteso che Moises abbi favoleggiato questa cosa. FILONE. Non l'ha già favoleggiata con questa particolarità e chiarezza, ma ha posta la sustanzia de la favola sotto brevità; e Platone la prese da lui e l'ampliò e ornò secondo l'oratoria grecale, facendo in questo una mescolanza inordinata de le cose ebraiche» (pp. 273-275)

«Questa differenza troverai fra l'uno e l'altro, che Moisè pone la divisione per meglio (però che dice: «Non è buono che l'uomo sia solo; facciànli aiutorio in fronte di lui»), e di poi de la divisione narra il primo peccato di Adam ed Eva per mangiare de l'arbore proibito di saper bene e male, per il quale a ciascuno fu data pena propria; ma Platone dice che prima l'uomo peccò, essendo congiunto di maschio e femmina, e in pena del peccato fu diviso in dui mezzi, secondo hai inteso. SOFIA. Mi piace vedere che Platone abbi bevuto de l'acqua del sacro fonte. Ma onde viene questa diversità, che egli pone l'incisione de l'uomo per il peccato precedente a quella, contra l'istoria sacra che

pone l'incisione per bene e aiutorio de l'uomo, e il peccato succedente? FILONE. Non è tanta la differenza come pare, se bene considerarai; e Platone in questo più presto vuole essere dichiaratore de la sacra istoria, che contraddittore. SOFIA. A che modo? FILONE. In effetto il peccato è quello che incide l'uomo e causa in lui divisione, così come la giusta drittezza il fa uno e conserva la sua unione; e ancora possiamo dire con verità che essere l'uomo diviso il fa peccare, ché in quanto è unito non ha inclinazione a peccare, né a divertirsi da la sua unione; di modo che, per essere il peccato e la divisione de l'uomo quasi una medesima cosa (o due inseparabili e convertibili), si può dire che da la divisione viene il peccato (come dice la Sacra Scrittura) e dal peccato la divisione (come dice Platone). SOFIA. Vorrei che mi spianassi più la ragione di questa conformità. FILONE. Dirotti prima come s'intende l'istoria ebrea, e di poi la fabula platonica». (p. 279)

«Pur, preconoscendo la divinità che questa via d'unione de le due parti de l'uomo, e de l'obediencia de la corporea femminina a l'intellettuale masculina, se bene felicitava l'uomo e faceva immortale l'essenzia sua, che è sua anima intellettiva, faceva più presto corrompere la parte sua corporea e femminina, così ne l'individuo (però che quando l'intelletto s'infiamma ne la cognizione e amore de le cose eterne e divine, abbandona la cura del corpo e lasciala anzi tempo perire) come ancora ne la successione de la spezie umana (perché quelli che sono ardenti alle contemplazioni intellettuali sprezzano gli amori corporei e fuggono il lascivo atto de la generazione, onde questa intellettual perfezione causaria perdizione de la spezie umana); pertanto Dio deliberò porre qualche divisione temperata fra la parte femminina sensuale e la parte masculina intellettuale, tirando la sensualità e l'intelletto ad alcuni desidèri e atti corporei necessari per la sustentazione corporea individuale e per la successione de la spezie. Questo è ciò che significa, il testo quando dice: «Non è buono essere l'uomo solo; facciàngli aiutorio in fronte (o ver contra) di lui»; cioè che la parte sensuale femminina non sia talmente seguace de l'intellettuale, che non gli facci qualche resistenza, attraendolo a le cose corporee alquanto per l'aita de l'essere individuale della spezie». (p. 283)

« Ma tanto che la divisione fra il mezzo masculino e femminino per buon fine e necessario fu fatta, non seguì la resistenza de la materia femminina e l'inclinazione de l'intelletto masculino a quella, con temperata sufficienzia de la necessità corporea; né più fu moderata per la ragione, come era giusto e intenzione del creatore: anzi, escedendo la diversione de l'intelletto a la materia e la sommersione sua ne la sensualità, successe il peccato umano. Questo è quello che denota l'istoria, quando dice che 'l serpente ingannò la donna [...]. Il serpente è l'appetito carnale, che incita e inganna prima la parte corporea femminina, quando la truova alquanto divisa da l'intelletto suo

marito e resistente a le strette leggi di quello, perché s'infanghi ne le dilettazioni carnali e offuschi con l'acquisto de le superchie ricchezze». (pp. 284-285)

«Questa, o Sofia, è la sapienza allegorica che significa la vera istoria mosaica de l'unione de l'uomo maschio e femmina, la sua collocazione nel paradiso, il suo comandamento, la sua divisione in due, il loro peccato per l'inganno del serpente, le pene di tutti tre, la possibilità del remedio, le generazioni gattive, imperfette e perfette che da loro due successero: le quali cose, intervenute in effetto corporalmente al primo uomo, denotano (secondo l'allegorico) le vite e successi di ciascuno degli uomini, qual sia il fine loro beato, ciò che richiede la necessità de l'umanità, e il successo de l'eccessivo peccato, e la pena ed accidente di quello, con l'ultima possibilità del remedio». (p. 287)

«SOFIA. Mi piace ancora questa allegoria accomodata a la favola platonica de l'androgeno; ma vorria che, trovando alcuno proposito, mi dicessi, o Filone, il costrutto di quella nel nostro proposito del nascimento de l'amore. FILONE. Quel costrutto che caviamo di questa allegoria, per il nostro proposito del nascimento de l'amore, è che tutti gli amori e desidèri umani nascono da la coalternata divisione de l'intelletto e corpo umano: però che l'intelletto inclinato al corpo suo (come il maschio a la femmina) desia e ama le cose pertinenti a quello, e se sono necessarie e moderate sono desidèri e amori onesti per la loro moderazione e temperamento, e se sono superflui sono lascive e disoneste inclinazioni e atti peccatòri; ancora il corpo, amando l'intelletto (come donna il marito maschio), si solleva in desiare le perfezioni di quello, sollecitando con li sentimenti, con gli occhi, con le orecchie e col senso, fantasia e memoria, d'acquistare il necessario per le rette cognizioni ed eterni abiti intellettuali, con che si felicita l'intelletto umano: e questi sono desidèri e amori assolutamente onesti, e quanto più ardenti tanto più laudabili e perfetti. Sì che in ciò ne ha mostrato Platone il nascimento de l'amore e di tutti gli amori umani solamente, de li quali fa progenitori la parte intellettuale come padre e la parte corporea come madre; e il primo amore de l'uomo è questo mutuo individuale fra l'una parte e l'altra, come l'amore che è fra [il] maschio e la femmina. Di poi questo primogenito amore, nascono da questi due parenti tutti i desidèri e amori umani a tutte le cose, li quali s'includeno in tre spezie, cioè: o intellettuali, che sono assolutamente onesti (come erano quelli de l'uomo congiunto e intero ne la prima vita felice nel paradiso); o sono atti corporali necessari e moderati, che 'l temperamento li fa fra li corporei onesti (come era la vita de l'uomo quando fu divisa per il necessario adiutorio prima che peccassi); o vero sono atti corporali inordinati superflui ed eccessivi, che sono brutti, peccatòri, e disonesti (come fu la vita de l'uomo poi che fu infangata ne la cognizione del bene e male, sommersi ne la lascivia e abituati nel

peccato); i quali tutti dal mutuo amore che è fra la parte intellettuale e corporea dipendono, come t'ho detto». (pp. 289-290)

«SOFIA. Dunque mi concedi che 'l fine del tuo desiderio consiste nel più materiale de li sentimenti, che è il tatto; ed essendo l'amore cosa così spirituale, come dici, mi maraviglio che metti il fin suo in cosa tanto bassa. FILONE. Non ti concedo che sia questo il fine del perfetto amore, ma t'ho detto che questo atto non dissolve l'amore perfetto, anzi il vincola più e collega con gli atti corporei amorosi; che tanto si desiderano quanto son segnali di tal reciproco amore in ciascuno de' due amanti. Ancora perché, essendo gli animi uniti in spirituale amore, i corpi desiderano godere la possibile unione, acciò che non resti alcuna diversità e l'unione sia in tutto perfetta; massime perché, con la corrispondenza de l'unione corporea, il spirituale amore s'augmenta e si fa più perfetto, così come il conoscimento de la prudenzia è perfetto quando corrispondono le debite opere». (p. 49)

«E l'uomo che si conserva con ragione in degno e eccellente amore, senza goderlo, è come un arboro sempre verde, grande, abbondante di rami, ma di nissuno; il quale veramente si può chiamare sterile. E senza dubbio, a chi manca eccellente amore, poche virtù l'accompagnano. È ben vero che chi diverte se medesimo a amor lascivo e brutto, qual nasce da appetito carnale, non confermo per la ragione de' meriti de la cosa amata, è un arboro che produce frutto velenoso che mostra qualche dolcezza ne la scorza». (pp. 56-57)

Il Dialogo della infinità di amore (1547) di Tullia d'Aragona, tra platonismo e aristotelismo

Le citazioni sono tratte da Tullia d'Aragona, *Dialogo della infinità di amore*, in *Trattati d'amore del Cinquecento*, a cura di G. Zonta, Bari, Laterza, 1912 (reprint a cura di e con introd. di M. Pozzi, Bari-Roma, Laterza, 1980)

«L'amore onesto, il quale è proprio degli uomini nobili, cioè che hanno l'animo gentile e virtuoso, qualunque essi siano, o poveri o ricchi, non è generato nel disiderio, come l'altro, ma dalla ragione; ed ha per suo fine principale il trasformarsi nella cosa amata con disiderio che ella si trasformi in lui, tal che di due diventino un solo o quattro [...] La quale, perché non si può fare se non ispiritalmente, quinci è che in cotale amore non hanno luogo principalmente se non i sentimenti spiritali, cioè il vedere e l'udire, e più assai, come più spiritale, la fantasia. Bene è vero che, disiderando lo amante, oltra questa unione spiritale, ancora la union corporale per farsi più che può un medesimo con la cosa amata, e non si potendo questa fare, per lo non esser possibile che i corpi penetrin l'un l'altro, egli non si può mai conseguir questo suo disiderio, e così non arriva mai al suo fine, e perciò non può amar con termine, come io conchiusi di sopra». (pp. 222-223)

«Al primo dico che io so bene che di quelle cose che ci vengono dalla natura non possiamo essere biasmati né lodati: e perciò né nelle piante né negli animali non si può biasmar cotale amore, né in loro si chiama lascivo o disonesto, né negli uomini ancora; anzi si può e si dee lodare. E tanto più negli uomini, quanto essi producono cose più perfette e più degne che le piante e gli animali non fanno: purché tale appetito non sia sfrenato e troppo strabocchevole, come si vede accaderle più volte negli uomini [...]. Ora, come niuno merita biasimo, il quale mangi o bea, anzi lode, perché, mediante questi, ristora il caldo naturale e l'umido radicale, per li quali due si mantiene in vita; così lode merita e non biasimo uno che generi cosa simigliante a sé e si conservi (poiché non può nello individuo, cioè in se stesso) almeno nella specie sua. Ma come uno, il quale mangia e bea o più del dovere o fuor di luogo e di tempo, tanto che quello che gli dovria giovare gli nocchia, è degno non solo di riprensione, ma di castigo; così, anzi molto più, merita castigo e riprensione chiunque senza regola o misura alcuna si dà in preda agli appetiti carnali, sottoponendo la ragione, la quale dovrebbe esser la reina, al senso e, brevemente, diventando, di uomo razionale, animal brutto». (pp. 226-227)

«Come i corpi che sono pregni disiderano di generare, così, anzi molto più, fanno gli animi gravidi; onde Socrate e Platone, i quali avevano gli animi pieni d'ogni bontà, colmi d'ogni dottrina, carichi d'ogni virtù e finalmente pregni di tutte le maniere di begli e santissimi costumi, non desideravano altro che partorire e generare cosa simigliante a sé. E chi dice o crede altramente non biasima loro, ma scopre se stesso. E questo è il vero e proprio amor virtuoso; il quale è tanto più degno dell'altro, quanto il corpo è men perfetto dell'anima; e tanto meritano lode maggiore questi amanti, quanto è più lodevole un generare un bell'animo che fare un bel corpo». (p. 229)

«Io non vorrei passar questa cosa così in fretta. E con tutto che conosca quello che dite esser verissimo, tuttavia vorrei sapere perché non si può amare anche una donna di cotesto medesimo amore; ché non penso già che vogliate dire che le donne non abbiano l'anima intellettiva come gli uomini e non siano di una medesima specie, come ho sentito dire a certi. VARCHI. È stata opinione di alcuno, pure è falsissima, ché¹ la differenza, che è tra le donne e gli uomini, non è essenziale. Ed io dico che non solo si possono amar le donne di amore onesto e virtuoso, ma che si dee; ed io, per me, ho conosciuto di quelli che l'hanno fatto e fannolo continuamente». (p. 229)

¹ In questo passaggio preferisco la lezione di un 'ché' con valore causale al 'che' dichiarativo che si legge nell'edizione Zonta.